
LA TANA DEL LEDRECANO

- M A R Z O -



Argomento: **Libri e Fumetti**

02-03-2006 - 22:28

da **duffogrup**

Lecture da cesso 1

Uno dei grandi problemi che affliggono il mondo moderno è lo spreco del tempo. I cosiddetti tempi morti costellano le nostre giornate e non possiamo farci niente. Se potessimo mettere insieme questi periodi di tempo inutilizzato probabilmente ci accorgeremmo di passare ore fermi al semaforo o al passaggio a livello, chiusi in ascensore, in attesa al telefono o annoiati sulla tazza. A questo punto perchè non utilizzare questi momenti magari per ampliare la nostra cultura. Il titolo non deve trarre in inganno, le lecture di cui parlerò in questo e nei prossimi post non sono "da cesso" in quanto brutte (a dire il vero alcune lo sono) ma in quanto leggibili nel lasso di tempo tipico di una cagata. Specialmente di

una cagata sul posto di lavoro. Perchè sappiamo bene che a casa tutti stanno al cesso per un tempo sufficiente a imparare a memoria un lemma della Treccani. Il quantum temporale del cesso, inoltre, è tranquillamente esportabile ad altre situazioni configurabili come tempi morti, esempio quelle che ho già citato. In questo primo post voglio parlare di Brand:new, un bel libro di qualche anno fa realizzato da Massimo Coppola con Piccinini e Robertini. Il libro raccoglie molti dei monologhi che Coppola ha recitato durante la trasmissione Brand:new, da lui condotta a suo tempo su MTV e lasciata successivamente alle giovanilistiche grinfie di Silvestrin e della Maugeri. Oltre ad essi vi sono anche pezzi originali scritti appositamente per il libro. A dir la verità, infilati così uno dietro l'altro, i paragrafi (altro modo non ho per definirli) non esternano molto il senso della trasmissione. Manca l'elemento visuale che su MTV era costituito dalla scenografia minimalista e dai video musicali alternativi. Messo così il libro ricorda più, per coerenza, un blog. Uno di quei blog che è tanto difficile trovare, soprattutto su Libero. Dai brevi racconti emergono doti non del tutto originali nel panorama odierno dei maitre a pensier, quali il un realistico distacco dalle cose importanti e un salutare interessamento per le piccole inutilità della vita. Cose che comunque apprezzo. Cose che dice anche Luca Sofri per esempio. Solo che a differenza di Sofri, Coppola mi sta simpatico e non assomiglia ad una rana.

Il libro è diviso in capitoli corrispondenti ai mesi di messa in onda della trasmissione. Un capitolo è dedicato al Settembre del 2001 e a quello che è accaduto dopo. Ci sono le lettere inviate dagli spettatori, reali o no non c'è dato di sapere. Nel complesso la lettura non è certo impegnativa. Ci sono paragrafi brevissimi, altri più lunghi: comunque mai più di qualche pagina. Una lettura adattissima insomma ai brevi periodi di ignavia da passare in punta di tavoletta.

Argomento: **Dementia**

05-03-2006 - 21:42

da **maestro.perboni**

Baustellik e la formula scomparsa

Quali misteri si celavano dietro il concerto dei Baustelle al Velvet di Aviano di cui abbiamo parlato qualche post fa?

Brividi! Mistero! Intrighi internazionali! Formule segrete

Una Pop-Produzione Tana del Leprecano
Con Francesco Bianconi, Rachele Bastregghi, Josip Broz

Trama: In realtà Bianconi è il celebre criminale Baustellik che, assieme alla fidata Rachele Kant, è giunto ad Aviano per rubare i progetti di un nuovo aereo spia che gli americani, con il beneplacito del Presidente Saragat, stanno mettendo a punto col proposito di usarlo per spiare



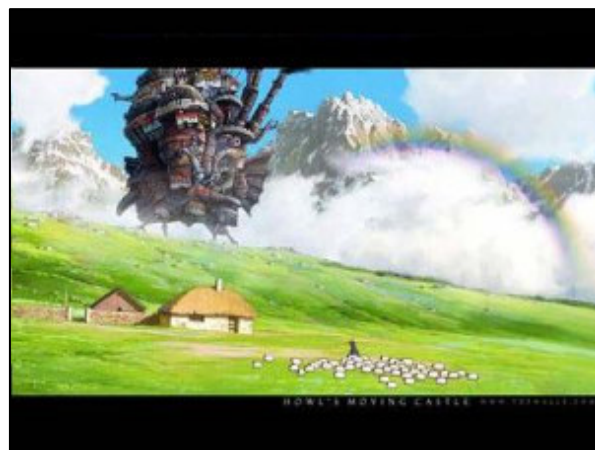
le mosse del Maresciallo Tito quando va in vacanza nelle isolette croate. Gli americani vogliono carpire all'ignaro maresciallo il segreto delle sue impeccabili uniformi bianche. Il loro proposito è di fare un'uniforme più bianca del bianco, immergerla in un micidiale veleno ad azione ritardata e farne dono a Fidel Castro per eliminarlo una volta per tutte. Bianconi/Baustellik, dopo che Rachele ha addormentato le sentinelle della base NATO con una versione soporifera di Corvo Joe, si introduce nel quartier generale, dove seduce con suo sguardo languido la generalessa Steelbreast. Appropriatisi dei documenti segretissimi, i due

kriminali fanno in tempo a tornare al Velvet giusto in tempo per iniziare il loro concerto. Nel frattempo, però, le sentinelle, dopo essersi svegliate fanno rinvenire la generalessa facendole leccare un intero foglio di LSD con sopra impresso il volto di Eisenhower. Messi in allerta gli agenti CIA di tutto il Friuli Venezia Giulia, gli americani iniziano a dare la caccia ai documenti scomparsi. Un sensore speciale, in grado di rilevare l'onda radio emessa dai criminali, sviluppato da Von Braun e Majorana (rapito da loro molti anni prima) individua nel Velvet il possibile covo dei malfattori. Le onde radio delle strumentazioni americane interferiscono però con la strumentazione della band di Baustellik, che finisce il concerto alla bell'e meglio per non destare sospetti e fugge assieme a Rachele su una Lancia Fulvia in direzione di Trieste, con gli americani alle calcagna. Dopo un rocambolesco inseguimento sulla costiera, i due arrivano in città. Uno scontro a fuoco in via Oberdan li spinge a distruggere i documenti segreti. Ormai rassegnati a darsi la morte, si rifugiano in un edificio lì vicino. Mentre stanno per accendersi l'ultima Muratti, con solo due colpi nella loro Luger, una voce dall'inconfondibile accento slavo li blocca: "Bela arma, anca io ne o una così", Baustellik e Rachele Kant si voltano. Un uomo in mutande li fissa da un camerino di prova. Con loro sommo stupore si rendono conto che si tratta del Maresciallo Tito che sta comprando una partita di uniformi nuove a Trieste: "Vegno sempre da Godina a far spese!" dice soddisfatto il noto statista. In quel mentre le guardie del corpo del Maresciallo si rendono conto che il negozio di Godina è circondato da agenti della CIA e militari. "Muli, steme drio!" dice Josip Broz a Baustellik e Rachele. La strana comitiva sale sul tetto di Godina. Arrivano in cima al palazzo, l'elicottero silenzioso di Tito è già avviato. Tutti salgono e si dirigono, festanti, verso Brioni, lasciando gli americani con un pugno di mosche.
FINE (o forse no...)

Argomento: **Cinema**
06-03-2006 - 11:47
da **duffogrup**

Anche i virus hanno un anime

Dire che da giovedì sera a domenica ho avuto un po' d'influenza significherebbe mancare di rispetto ai germi che hanno deciso di popolare la mia trachea. Probabilmente gli stessi che portarono alla caduta della civiltà minoica e alla misteriosa scomparsa dei Maya. L'aviaria in confronto è una fastidiosa irritazione. Menomato dal malanno ho però avuto finalmente il tempo di vedere "Il castello errante di



Howl" di Miyazaki. Premesso che ancora adesso considero "La principessa Mononoke" il miglior film d'animazione drammatico che abbia mai visto, devo dire che anche Howl mi è piaciuto molto. Soprattutto nella prima parte il film rivaleggia con "La città incantata" in quanto a perfezione del disegno e, come al solito, nella creazione di personaggi secondari (dove Miyazaki rasenta il perfetto ed è a mio parere il migliore al mondo) indimenticabili: Calcifer, Testa di Rapa, il cane Hin, gli Uomini gomma, ecc. Notevole poi è la bravura raggiunta anche dallo Studio Ghibli nell'inserire immagini computerizzate tra i disegni tradizionali (frutto questi ultimi di un lavoro colossale). Ormai non si percepisce più alcuno stacco nè di tonalità dei colori nè di focalizzazione con i fondali. Se proprio bisogna trovare una pecca al film devo dire che la seconda parte, quella che tratta della guerra, è un po' farraginoso e leggermente meno interessante. Probabilmente il tema stesso della guerra toglie un po' di poesia al tutto, una considerazione che comunque non va imputata a Miyazaki in quanto il film è tratto dal libro della scrittrice inglese Diana Wynne Jones. Concludendo Howl è proprio un bel film, adatto a tutti e che consiglio vivamente di recuperare in DVD. Ultima annotazione, se il libro o il film vi è piaciuto e volete sapere come continuano le avventure di Sophie, Howl e degli altri personaggi, sappiate che la Kappa Edizioni ha pubblicato il seguito della storia, scritto sempre dalla Jones, intitolato "Il castello in aria".



Argomento: **Musica**

07-03-2006 - 13:20

da **maestro.perboni**

Monsieur Gainsbourg Revisited

In attesa di pubblicare un pezzo sul grande Serge Gainsbourg, segnalo l'uscita di un formidabile album di cover dedicate all'Uomo dalla testa da cavolo (o Gainsbarre o il fumatore di Gitanes, o come diavolo vi va di chiamarlo). Ci sono in giro altre raccolte di omaggi a Gainsbourg, tra cui i bellissimi Intoxicated Man e Pink Elephants di Mick Harvey (bassista dei Bad Seeds di Nick Cave nonché fratello di Polly Jean) e un album della serie Great Jewish Music

curato da John Zorn (con personaggi come Mike Patton, Blonde Redhead, Cibo Matto e Fred Firth a reinventare le schegge sonore del genio francese). Ma se i lavori di Harvey sono soprattutto letture filologiche raffinate e giocate su leggeri scarti dall'originale e l'operazione zorniana è un pizzico snobistica e forse non per tutti i gusti, il nuovo Monsieur Gainsbourg Revisited è davvero un oggetto musicale imperdibile. Prima di tutto per i nomi. Mancano i più scontati, come i guru del french touch e dell'elettronica francese (gli Air, per esempio, che hanno saccheggiato a Gainsbourg molte linee di basso e il mood generale di molte loro canzoni, o i Daft Punk che citavano Serge tra i loro ispiratori in Homeworks). Manca Beck, il cui Sea Change è una specie di riscrittura apocrifica di Melody Nelson (uso un eufemismo per non parlare di qualcosa di molto vicino all'imitazione sfacciata). Ma ci sono alcuni nomi davvero sorprendenti: dai Franz Ferdinand, che rifanno a modo loro Sorry Angel assieme a Jane Birkin, ai Placebo, con una Ballad of Melody Nelson elettrificata e attualissima. C'è Michael Stipe in libera uscita, che per la prima volta non canta alla REM (un evento!). Ci sono Cat Power e Karen Elson che sfoderano un'intrigante Je t'aime, moi non plus tutta al femminile. C'è Carla Bruni, sensuale come al solito.. E poi i Portishead e Tricky ad esplorare il versante trip-hop e ipnotico di Gainsbourg e i The Kills, che fanno una versione da brividi della Chanson de slogans condandola con abbondanti dosi del loro electroblues scarno e malato. Ma le due chicche sono davvero inattese: Marc Almond con la sua canzone più danzereccia dai tempi di Tainted Love, una stroboscopica I'm the Boy da discoteca berlinese che farebbe ballare anche i sassi; e Just a man with a job, la cover che i The Rakes dedicano a Le poinçonneur des lilas. Il primo hit di Gainsbourg, che risale addirittura al 1958, viene spogliato da ogni ascendenza jazzistica per diventare una zompante incursione di punk wave che potrebbe sbancare qualsiasi classifica, se da qualche parte ci fosse un Dio. E se fosse un fumatore di Avana.

Argomento: **Dementia**

8-03-2006 - 12:18

da **maestro.perboni**

Rote Armee Barbapapà

Chiunque sia stato bambino negli anni settanta/ottanta si ricorderà certamente la benefica presenza catodica di una famiglia di umanoidi mollicciosi di nome Barbapapà. I Barbapapà, creati nel 1969 da un francese e un americano, sono degli X Men no global, pronti a scatenare le loro potenze metamorfiche contro ogni tipo di speculazione, soprattutto quelle che prendono di mira il benessere del nostro pianeta. Perché la famiglia Barbapapà si lancia in furibonde aggressioni ai danni di cacciatori, speculatori, tagliaboschi, inquinatori, affaristi e qualunque altro genere di figure assestati di denaro e nemici della natura. Ebbene, i Barbapapà sono senza alcun dubbio dei comunisti, oppure (visto che il loro momento di gloria è proprio negli anni settanta) degli extraparlamentari di sinistra, vicini forse alla R.A.F. e simpatizzanti delle Brigate Rosse. Dato che sono francesi, avevano probabilmente tra le loro fila anche qualche maoista (il rosso Barbaforte). Oppure qualche anarchico (il nero Barbabarba). In periodo di ferrea par condicio potrebbe sembrare fuori luogo parlare di uno dei cartoni animati più sfacciatamente schierati a sinistra dai tempi dell'amatissimo serial Lavoratore e parassita. Ma lo facciamo lo stesso: il capo Barbapapà è Barbapapà stesso: rosa, gigantesco, vagamente fallico, pronto all'occorrenza a trasformarsi in astronave o in balena. Accanto a lui la fedele Barbamamma, una donna emancipata, che vive in un perfetta uguaglianza di ruolo. E poi ci sono le tre figlie femmine (anche se rimane un mistero in che modo sia possibile definire il sesso dei Barbapapà e se abbiano effettivamente un sesso, dato che il loro sistema di riproduzione ricorda quello delle piante) e i quattro maschi. Le femmine sono Barbabella, viola e vanitosa; la verde e canterina Barbalalla; l'intellettuale Barbottina, arancione e occhialuta. I maschi sono il rosso e forzuto Barbaforte; l'animalista Barbazò, di un bel giallo limone; il secchione Barbabravo, tinto di blu, e infine il pittore Barbabarba. Quest'ultimo è una specie di iperbarbapapà nero e peloso, diverso da tutti gli altri e perciò vagamente inquietante. Caratteristica di questa famiglia sui generis, oltre all'ecologismo militante e alla capacità di trasformarsi in qualunque cosa, è la stranissima casa a scomparti sferici in cui vivono, autentico capolavoro del design neofunzionalista di scuola finlandese. La frase che pronunciano prima di trasformarsi e di lanciarsi all'assalto del perfido nemico è presente nell'inconscio di un paio di generazioni: "resta di stucco, è un barbatrucco".

Per sapere tutto di loro, visitate il sito ufficiale www.barbapapa.fr



Argomento: **Libri e Fumetti**

10-03-2006 - 10:28

da **duffogrup**

Lecture da cesso 2

Una volta entrati nell'ottica dell'utilizzo dei tempi morti si percepisce subito l'importanza del sedile anteriore destro della propria auto. Uno spazio, inutilizzato dal 90% della popolazione che ogni mattina si reca al lavoro in macchina (visto che quasi tutti vogliono restare da soli nei momenti di sconforto), che può diventare una formidabile biblioteca per letture "da cesso". Mantengo il termine anche se nel caso specifico dovrei usare da semaforo, da ingorgo, da coda al casello. Nel grigiore del traffico invernale, quando tra le nuvolette di monossido di carbonio e le gocce di pioggia spazzate via con

regolarità dal tergicristalli l'unica vivacità è data dalle luci rosse dei fanalini delle macchine, cosa c'è di meglio di allungare la mano e prendere una rivista colorata e piena di foto, una rivista come Focus insomma. Focus è stata una delle prime riviste italiane a trattare argomenti di biologia, medicina, tecnologia, storia, sociologia ecc. ma che puoi tranquillamente trovare dal barbiere. Nata originariamente in Germania (bisognerebbe deferirli all'Onu, altro che seggio nel Consiglio di sicurezza), Focus ha al suo interno un numero impressionante di articoli, box, risposte a quesiti scientifici, tutti rigorosamente al di sotto dei 5/10 minuti di lettura media. Mezza paginetta A4 per parlare dell'effetto serra. I "dossier" sono costituiti da 4/5 articoli, ognuno leggibile indipendentemente dagli altri. Le foto sono le vere protagoniste delle pagine di Focus, grandissime e bellissime, peccato che la maggiorparte siano state già pubblicate dal National Geographic. Altra costante di Focus è il servizio sul sesso nel numero di Agosto, annunciato dalla consueta donna nuda in copertina, quasi che solo d'estate ti possano interessare certi argomenti. Il successo di Focus ha fatto nascere diverse imitazioni, tra tutte Focus Jr, Newton e Quark, che hanno incominciato a intasare le edicole, relegando sugli scaffali in alto le riviste scientifiche. Ma non c'è da essere tristi. Anche i depressi redattori de "Le Scienze" fermi al semaforo, allungano la mano, prendono Focus sul sedile di fianco, leggono quanta pipì potrebbe passare ogni secondo per la cascata del Niagara e ritrovano il sorriso.

Argomento: **Musica**
12-03-2006 - 11:41
da **maestro.perboni**

Saranno famosi #1. The Spinto Band



Quando ascolti dischi come quello degli Spinto Band capisci che occorre essere americani per credere davvero al sogno che molti di noi prima o hanno fatto. Il sogno cioè che l'adolescenza sia una lunga, interminabile giornata di sole, osservata attraverso la finestra della tua camera, con God only knows sul giradischi e gli amici sotto che ti chiamano per andare in giro a fare casino. È quello che racconta ad esempio Stephen King nei suoi romanzi e che Brian Wilson ha fissato per l'eternità in Pet Sounds. Questi sei ragazzini americani con l'aria d'ordinanza da nerd - magliette e t-shirts impresentabili, scarpe da ginnastica sfondate, occhiali che ti immagini siano tenuti assieme con lo scotch - sono dei Beach Boys passati attraverso l'onda sismica dell'indie rock. E come nella migliore tradizione riescono, con una canzone in cui ci sono il theremin e un nome di ragazza (Oh Mandy, dal loro Nice & Nicely Done), ad attivare l'incantesimo che da Buddy Holly (quello vero) a Buddy Holly (quello dei Weezer) ha dato vita all'eterno sogno di adolescenza del rock: l'idea che hai quattordici anni, che il mondo attorno a te è una bolla di energia compressa e che saranno le tre di pomeriggio per sempre.

Argomento: **Persone**
13-03-2006 - 21:12
da **maestro.perboni**

Compleanni dimenticati 5. Zé de Caixão

Meno male che ci ha pensato Duffo a ricordarmi la faticosa giornata di oggi. Che giorno è? Il 13 Marzo. Il giorno in cui nel 1929 la crudeltà arrivò sulla terra. Più precisamente a San Paolo, in Brasile. Forse avete del Brasile la classica immagine stereotipata a base di sole, spiagge da sogno, ragazze in tanga e carnevale. O magari quella più romantica fatta di saudade e

bossanova. Ma il Brasile è anche altro. Abomini d'ogni genere. Cliniche per Trans (come quella in cui Lino Banfi-Oronzo Canà rischia di perdere la virilità in L'allenatore nel pallone). Piranha amazzonici che spolpano vivo un tapiro in 30 secondi. La Democrazia corinziana, il primo, folle tentativo di portare il marxismo nel calcio (a opera del dottor Socrates, ve lo ricordate?). Ma il lato oscuro del Brasile è soprattutto Lui. Zé de Caixão. Zé è il terribile becchino demoniaco (il nome in italiano suona come Giuseppe Cassa da morto), protagonista di innumerevoli film che dall'horror puro scivolano sempre più verso la sexploitation e il grand guignol. Zé de Caixão in Brasile è una leggenda. Il suo creatore, il barbuto e spiritato José Mojica Marins si identifica



totalmente con il suo crudele alter ego, al punto che lui e Zé sono ormai la stessa cosa. Perciò oggi si festeggia il genetliaco di entrambi. Unghioni lunghissimi e attorcigliati, barbetta mefistofelica, un cappellaccio a cilindro calcato in testa, nelle sue prime, leggendarie avventure (il suo debutto è del 1963 con il delirante A meianoite levarei sua alma) Zé non è altro che un becchino di paese provvisto di un tasso di crudeltà e misantropia sopra la media. Il suo progetto è tanto semplice quanto demenziale: trovare la donna che, volente o nolente, sia degna di dargli un figlio. Autentico manifesto della lotta alla crescita zero, Zé è un sadico misantropo ossessionato dall'idea di riproduzione, anche se nel suo progetto in fondo in fondo si può vedere una specie di rovesciamento in chiave maschile di Rosemary's Baby di Polanski: dare vita a un bimbo ipercrucele, perfetto distillato della perfidia paterna. Solo che Zé - che pure nelle sue avventure per arrivare allo scopo è pronto ad ogni genere di nefandezza (ama soprattutto ricorrere a ragni giganti, serpenti costrittori e pozioni soggioganti che riducono prosperose e svestite fanciulle alla sua mercè) - è caratterizzato da una buona dose di sfiga e le cose gli vanno sempre a finire male (e spesso è il demonio in persona a far bottino della sua anima disgraziata). Insomma, se vi imbattete in titoli come A mezzanotte prenderò la tua anima o Questa notte mi incernerò nel tuo cadavere, non cambiate canale. State per fare un perverso incontro che cambierà la vostra vita. E la vostra morte. Buon compleanno Zé de Caixão.

Argomento: **Dementia**

15-03-2006 - 10:12

da **duffogrup**



Il buco con la strada intorno

L'invasione è ormai in atto. Sono spuntate inaspettatamente in luoghi che fino a qualche mese prima, passando in auto, avevi trovato tranquilli ed incontaminati. Sono tonde e hanno i tentacoli. Sono le rotonde. O rotonde fate voi, perchè tanto è la stessa cosa. Territorio automobilistico quasi inesplorato, far west dei conducenti ed opportunamente evitate dagli istruttori di scuola guida. Ce ne sono di varia taglia ad una, due, addirittura tre corsie. Riguardo a quest'ultime, mi chiedo spesso chi usi la corsia centrale. Probabilmente vengono usate solo in particolari cerimonie o sono destinate alla Papa-mobile nel caso di visite pontificie. Più probabile che siano la visione psichedelica di qualche urbanista pazzo spinto dal proposito di creare habitat ibridi. Non è un caso che vi attecchiscano licheni ritenuti ormai estinti e vi facciano il nido enormi corvi e cornacchie che, per vivere, si cibano delle carogne presenti nelle corsie più esterne. Fino a qualche anno fa le rotonde erano una curiosità, quasi un'attrattiva turistica. Le vedevi al Tour de

France dividere simmetricamente il gruppo durante spettacolose riprese dall'elicottero, e De Zan le chiamava "rondò". Dal 2000 hanno incominciato a prendere il posto dei semafori e degli incroci, con e senza diritto di precedenza, in molte strade italiane. L'adeguamento ad una direttiva europea ha inserito nel codice della strada le nuove rotonde ad inserimento non convenzionale (chi è in rotonda, anche se viene da sinistra, ha la precedenza su chi si immette), molto più sensate delle precedenti italiane (in cui chi era in rotonda doveva fermarsi per far immettere gli altri!!). Di per sé una rotatoria è diventata quindi un modo abbastanza efficiente di smistare il veicolame in sicurezza, a patto però che qualcuno spieghi alla gente, una volta per tutte, come ci si deve immettere e come percorrerle e che venga sostituita la segnaletica delle vecchie rotonde, veri e propri residui bellici pronti ad attentare alle nostre carrozzerie. Nel frattempo continuiamo ad incolonnarci, giorno dopo giorno, sperando che prima o poi l'urbanista pazzo si decida a testare l'effetto rotonde almeno in una partita a Sim City. D'altronde vi siete mai chiesti perché continuano a chiamarlo "Piano del Traffico"??

Argomento: **Persone**

17-03-2006 - 23:57

da **platipuszen**

Chi ha paura dei ricordi?

Slobodan Milosevic è morto. Qualcuno ha festeggiato, qualcuno se ne dispiace (perché questo gli permetterà di evitare la condanna, certa, del tribunale dell'Aja), qualcun altro, specie a Belgrado, fa la fila da ore davanti al suo corpo nella camera ardente allestita dai suoi ex compagni di partito e compra il ricordino su una delle bancarelle all'entrata. Si parla molto di come sia morto, se avvelenato o colpito dalla giustizia divina. Certo, a quella umana è sfuggito per sempre, ma con lui rischia di essere sepolto anche il ricordo dei crimini da lui commessi. Uno dei più efferati è stato il famigerato massacro di Srebrenica, più di 7.000 fra uomini e ragazzi uccisi, quasi 30.000 i civili, tutti donne e bambini, deportati, nel 1995, dietro l'angolo di casa nostra. Per 10 anni se ne è negata persino l'esistenza. Il Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia l'ha giudicato un genocidio con tutti i crismi e persino il governo della repubblica serba ha finito con l'ammettere che quello di Srebrenica è stato un crimine perpetrato dalle sue forze militari (le stesse cui è stato ufficialmente ordinato di non prendere parte ai funerali di Milosevic). Per ricordare, ci possiamo far aiutare dai libri, le trasmissioni televisive dell'epoca (per chi ha avuto la lungimiranza di registrarle), le testimonianze, i documentari. Ce n'è uno dell'anno scorso molto interessante, una produzione Croazia-Serbia-Paesi Bassi, realizzato dalla giornalista e reporter di Belgrado Mina Vidaković, che ha voluto con questo lavoro "celebrare" a suo modo i dieci anni degli accordi di pace di Dayton (novembre '95). Si intitola Izvan razumne sumnje (Al di là di ogni ragionevole dubbio) e apre con le dichiarazioni di Telford Taylor, procuratore capo al processo di Norimberga, il quale disse che non si poteva dubitare dell'esistenza dei campi di concentramento, che non ci sarebbe dovuto essere mai alcun ragionevole dubbio su quello che era stato commesso. Anche sulla scia di dichiarazioni come questa, l'Europa uscita dalla Seconda guerra mondiale giurò che orrori come quelli della Shoah non si sarebbero più ripetuti. Eppure, ne sono avvenuti molti durante la guerra nella ex-Jugoslavia e quasi tutti sono stati negati o sminuiti da chi li ha commessi. Nel caso di Srebrenica, nonostante le prove (che sono tantissime), le testimonianze e le confessioni, c'è ancora chi nega il genocidio o minimizza il numero delle vittime. Fra queste persone c'era anche Milosevic, che nel documentario viene mostrato in montaggio alternato con il racconto delle vittime sfuggite al massacro e i filmati realizzati proprio dalle unità militari che compiono il massacro, mentre parla di esagerazioni e complotti contro la sua persona per farlo apparire il mostro che non è. Peccato che sulle sue parole sfilino le immagini della presa della città, del rastrellamento dei suoi abitanti, delle esecuzioni e dei corpi gettati nelle fosse comuni, le dichiarazioni dei periti forensi e le confessioni di alcuni degli esecutori materiali. I morti?



Ogniguerra ha le sue vittime. Le esecuzioni? Una montatura dell'Europa. I deportati? Propaganda anti-serba. Milosevic è stato ucciso? Ma se non è nemmeno morto!



Argomento: **Musica**
18-03-2006 - 16:36
da **maestro.perboni**

Saranno famosi #2. The Rakes, ovvero la carriera dei libertini

The Rakes, vale a dire i libertini. Ma non i libertini sfacciati e tossici di Carl Barat e Pete Doherty (l'emaciato ed esile fidanzato avvezzo alle sostanze che Kate Moss ha prontamente buttato a mare dopo lo scandalo coca). I The Rakes sono semmai parenti del libertino protagonista di una settecentesca discesa all'inferno in un celebre ciclo di quadri del pittore inglese **William Hogarth**. Per intenderci, sono proprio i quadri sulla Carriera di un Libertino (Rake's Progress, e

così chiudiamo il cerchio) che hanno ispirato **Barry Lyndon**, uno dei capolavori di Kubrick. In questo giro di nomi possiamo buttarne sul tavolo un altro paio: una delle versioni in musica più celebri del Rake's Progress di Hogarth è quella di **Igor Stravinsky**, il genio del citazionismo modernista, acerrimo rivale di ogni formalismo atonale e dodecafonico. Una delle versioni più recenti dell'opera di Stravinsky sulle disavventure del libertino di Hogarth è stata curata, per quanto riguarda le scenografie, dal grande pittore inglese **David Hockney**. Hockney riprende l'eleganza un po' fatua delle immagini di Hogarth, nel loro gusto molto british, per contaminarla con un'estrema stilizzazione pop. Gli sfondi si appiattiscono, le linee si asciugano. I personaggi si muovono come figure bidimensionali in un teatrino dei burattini. Al punto che il terribile manicomio di Bedlam, approdo finale del libertino, è una specie di scatola di cioccolatini in cui i pazzi se ne stanno, con i loro abiti da buffoni, a intonare una specie di silenziosa nenia ossessiva. Cosa c'entra tutto questo? C'entra, perché i The Rakes fanno con il rock degli ultimi trent'anni quello che questi signori illustrissimi – Hogarth, Kubrick, Stravinsky, Hockney – hanno fatto in altri tempi e con altri strumenti espressivi. I The Rakes sintetizzano in un solo disco gli alti e bassi di una musica che dallo One Two Three dei Ramones e attraverso le melodie catchy degli anni ottanta è arrivata a una nuova paradossale verginità attraverso l'indie rock e l'ultima onda di punk funk che, Franz Ferdinand in testa, ha coniugato in questi ultimi anni la pulsazione da dancefloor e la schitarrata rockeggiante. La formula dei Rakes è semplice: una batteria pesantissima percossa senza sosta, un basso elementare che la doppia senza troppe raffinatezze. Una chitarra che oscilla dalle sciabolate dei Television ai rumorismi degli Stooges, senza però rinunciare alle piccole melodie robotiche che hanno infestato gli anni ottanta. La voce, al minimo sindacale dell'intonazione, fa incrociare Iggy e Robert Smith, con qualche eco vagamente alla Smiths. Ma la sensazione complessiva è diversa da quella che ispirano i vari Strokes, Arctic Monkeys o Infadels (prossimamente su queste pagine). Nel loro debutto Capture/Release c'è un'urgenza punk che si fa sentire nelle melodie sgraziate e in improvvise aperture violente (sentite T Bone: su una martellante discesa agli inferi fatta di puro ritmo le chitarre alzano un muro di feedback su cui si innesta un incredibile coro alla Misfits). Una canzone come Violet potrebbe stare nel repertorio dei Turbonegro, Strasbourg è una surreale spy love story dal taglio cinematografico, mentre la debosciata Open Book si regge su un riff irresistibile (anche se ricalcato su quello di Gengis Khan dei metallari tedeschi Running Wild) e su una voce da hardcore californiano del 1985. Insomma, l'aria di Londra da tre secoli si addice all'arte del libertinaggio. E non a caso è proprio dei The Rakes una delle più belle cover gainsbourghiane contenuta nel recente **Monsieur Gainsbourg Revisited** (si veda post del 07-03-2006). A proposito, c'è un pittore del settecento inglese che si chiama quasi nello stesso modo: Gainsborough. Ma questa è un'altra storia.

Argomento: **Dementia**
19-03-2006 - 21:07
da **platipuszen**

Ma 'ndo vai se er fierobecco nun ce l'hai...

Sul numero attualmente in edicola di Film Tv, rivista dedicata al cinema (sia in sala che in televisione), ma dove trovano spazio anche segnalazioni di prodotti legati all'industria cinematografica, come libri, home video, ecc., viene presentato "**Guida completa a Harry Potter**" (edizioni Falsopiano), uscito qualche tempo fa. Una specie di vocabolario dell'universo potteriano scritto da Carlo Fagnani e

Massimo Benvegnù per aiutare i lettori distratti o intermittenti, quelli cioè che hanno letto solo uno dei 6 libri o visto uno dei 4 film (non necessariamente in quest'ordine) a raccapezzarsi fra troll di montagna e ippogrifi, mollicci e dissennatori. Operazione che non ci sentiamo di criticare, primo perché non abbiamo letto il libro, secondo perché anche se fosse brutto chisseneffrega, ognuno ha il diritto di cercare di approfittare del fenomeno del momento. Leggiamo che gli autori sono "esperti del settore" (oh! uno dei due è addirittura un educatore! mica palle!), che gli appassionati considerano già il libro una "Bibbia" (ma che bisogno ne avranno gli appassionati, visto che probabilmente hanno letto i libri e visto i film nell'ordine giusto?) e che il libro farebbe benissimo soprattutto agli adulti, come se chi ha più di 15 anni non potesse capire Harry Potter. Ma soprattutto, l'articolo rappresenta un'ulteriore e inutile (nel senso che non ce n'era bisogno) conferma di come vengono scritte le recensioni. Indovinate come attacca l'articolo dell'esimio **Mauro Gervasini**: chiedendo al lettore se ha mai cavalcato un fierobecco! Pare di capire che Gervasini abbia un po' di confusione in testa, dato che confonde un fierobecco, da lui usato nell'accezione di specie animale, con **Fierobecco**, nome proprio dell'ippogrifo salvato da Harry, Ron ed Hermione! Consigliamo lettura più approfondita del manuale in questione, più in generale, dei libri che si propongono ai lettori. E voi, avete mai cavalcato un furia o grattato la schiena a un garfield o portato a spasso uno snoopy?



Argomento: **Musica**
22-03-2006 - 00:08
da **maestro.perboni**

Prova a prendermi

Ebbene sì, caro Duffo, l'abbiamo visto il film. E ne valeva la pena. Perché **Prova a prendermi**, che racconta la storia del truffatore Frank Abagnale jr., è uno dei migliori film di Spielberg degli ultimi anni. Meglio di Minority Report, molto meglio di Munich. Al pari di **A.I.** che è il vero capolavoro dello Spielberg post E.T. E nella vicenda di Abagnale, che a soli diciott'anni riesce a farsi passare per pilota della Pan Am, medico e avvocato (passa l'esame per

l'avvocatura in Louisiana studiando in sole due settimane) e truffa diversi milioni di dollari alle banche falsificando assegni con i metodi più ingegnosi, Spielberg ritrova alcuni dei suoi temi più cari. Il rapporto con l'origine e la famiglia. Il conflitto tra l'aspirazione dell'individuo e il successo a tutti i costi. L'ipocrisia della rispettabilità e la nostalgia per il nido a cui tornare. E soprattutto il rapporto tra padri e figli, già al centro del Pinocchio futurista di A.I. In Prova e prendermi la

prova di **Di Caprio** è fantastica, nella sua capacità di rendere le sfumature di un carattere che oscilla continuamente tra genialità e infantilismo (Frank in fondo vuole solo riscattare il fallimento del padre, interpretato dal grande Christopher Walken). E bravissimo è anche **Tom Hanks**, che interpreta l'agente del FBI Hanratty cacciatore caparbio del falsario ma anche padre che cerca un figlio da proteggere (il rapporto tra Frank e Hanratty è simmetrico, ognuno cerca l'altro per trovare il pezzo di famiglia che gli manca). Notevole la ricostruzione dell'America pura degli anni cinquanta, in cui i sogni sembravano ancora reali e le ragazze avevano come maggiore aspirazione fare le hostess o sposare un pilota d'aereo. Tra piscine con palme lounge e cool jazz d'annata si consuma la parabola di Frank (ma con un lieto fine), alla caccia di una ricchezza che in realtà è solo un modo per placare l'ansia esistenziale, e dare una risposta alla domanda fondamentale: Chi sono io? Per tutta la durata del film, Frank continua a cercare una figura paterna che gli dica a cosa credere e che dia un senso al suo viaggio picaresco di ragazzo geniale e spregiudicato tra salette di aeroporti, alberghi kitsch e miraggi di felicità che rotolano via come bicchieri da cocktail su una moquette blu oceano. Spielberg sa toccare corde profonde, ma Prova a prendermi dimostra una volta di più che la sua genialità si esprime meglio quando accetta la sfida della leggerezza (come in E.T. e Jurassic Park) piuttosto che quando vuole a tutti i costi parlare di cose seeeerie, come la Shoah, lo sbarco in Normandia, il terrorismo o la politica internazionale.

Argomento: **Libri e Fumetti**

25-03-2006 - 19:33

da **maestro.perboni**

Galateo per il mondo moderno

Cosa sarebbe il cinema italiano senza battute? O meglio, senza battutari? Perché se ripensiamo alle battute che hanno fatto grande il nostro cinema (non solo quello comico o di genere), non siamo in grado di separare le parole dalla voce e dal volto di chi le ha pronunciate. Se diciamo

"A chiappè, su sta fava nun se scureggia", dobbiamo dirlo cercando di essere **Tomas Milian** in Squadra Antiscippo; se pensiamo a "Al cuore, Ramon, al cuore", improvvisamente vediamo materializzarsi davanti a noi la sagoma di Clint Eastwood vestito col poncho e con sigaro in bocca. Il più recente "Lo famo strano" lo pronunciamo come il Verdone coatto alla sua Ggessica. Perciò ben venga il bel libro di **Marco Giusti** (come direbbe Mollica) che raccoglie, organizzandole in categorie tematiche, alcune delle migliori battute del cinema stracult. E il cinema italiano è per definizione stracult, cioè paraculo, incapace di essere troppo serio, sopra le righe, sempre troppo, eccessivo, massimalista, e questo accomuna Attila Flagello di Dio e il suo acrostico (A, come atrocità, doppia T, come terremoto e tragedia, ecc.) ai silenzi di Antonioni. Così vediamo sfilare personaggi che hanno fatto la storia e la gloria del cinema di casa nostra, da Lino Banfi a Franco e Ciccio, da Bombolo ad Alvaro Vitali, dal giallo al decamerotico, passando per perle come "- Sei molto oscuro - Non sarei il gran sacerdote, allora" tratta da Arrivano i Titani e le varie Supercazzole di **Tognazzi** (per non parlare dei film di Fellini). In categorie che vanno da "Rumori di fondo" a "Voi scopa', se po' fa"; da "Spaghetti western" a "Doppi sensi"; da "Film di paura" a "L'arte dell'insulto", il lettore ha a disposizione un comodo prontuario per sfoderare un fascino da battutaro quando, al sesto Martini, la conversazione scivola lentamente da Schopenauer agli Squallor. Il titolo di questo galateo per l'uomo e la donna moderni? **Dalla Supercazzola al Cane di Mustafà** (edito da Frassinelli).





Argomento: **Musica**
30-03-2006 - 12:52
da **maestro.perboni**

Elbicho. Flamenco in salsa rock

A colpire per prima cosa è la copertina. Una divinità indiana, azzurra e a seno nudo, si contorce tra le stelle muovendo le sei braccia in un sensuale flamenco cosmico. Indossa una gonna spagnola e un copricapo da ballerina. Nelle mani un ventaglio andaluso, delle nacchere, una maraca spaiata e una percussione che dovrebbe essere asiatica. Un'altra mano si allunga nell'aria, sull'avambraccio un tatuaggio tribale. L'ultima mano,

vuota, ha al polso un bracciale borchiato, di quelli che nemmeno i metallari più tamarri mettono più. I capelli neri tracciano nel cosmo scie di cometa. Una copertina kitsch da far paura. Ma anche una delle cover più azzeccate degli ultimi anni. Perché quel disegno ci dice tutto di loro. "Loro" sono gli Elbicho, vulcanici e imprevedibili assaltatori del movimento del neoflamenco. Assieme a nomi che da noi dicono poco, come Diego El Cigala ed Enrique Morente, gli Elbicho sono tra gli alfieri di un movimento che può portar fuori la musica andalusa dal vicolo cieco della tradizione e del folklore. Forse il flamenco è anche questo. Ma gli Elbicho sono qualcosa di molto diverso. Immaginate un gruppo di irsuti headbanger vestiti da zingari. Immaginate un sitar che disegna sinuose melodie per aprire i balli. Immaginate la classica chitarra spagnola mescolata a scansioni ritmiche impossibili quasi da free jazz. Immaginate la voce lamentosa di un cantaor andaluso su un batteria pesantissima, da doom metal. Immaginate una lunga suite in cui il flamenco incontra le chitarre elettriche e il flauto di un gruppo di progressive inglese o italiano degli anni settanta su un tappeto volante fatto di cambi di ritmo da gruppo thrash della bay area. Gli Elbicho ricordano la geniale anarchia dei Mars Volta, orchestrata da musicisti dotati di una tecnica e di una precisione sopraffina. Ne esce, con questo loro secondo album, *Elbicho II*, un cocktail di energia e potenza, un crocevia di suoni e sogni antichissimi che dall'Arabia passano alla Spagna, lasciando riecheggiare le lontane radici dei suoni modal dell'India. Il tutto suonato da gente assolutamente scoppiata che sogna probabilmente lotte psichedeliche tra divinità andaluse e guerrieri elettrici con corazze di metallo nello spazio profondo.